

Dimissioni immediate dai consigli di amministrazione di Cpdel, Enpas, Inadel, Enpdep; seguirà l'Inail Per ora all'Inps nulla cambia

Unificazione per decreto, vendita del patrimonio, struttura «duale» modello di partecipazione per tutti Entro sei mesi elezione delle Rsu

Cgil, Cisl, Uil escono dagli enti

«Inizia così la riforma istituzionale dei sindacati»

Ecco la riforma istituzionale del sindacato. Una svolta culturale, dice Trentin, che comincia subito con le dimissioni dai consigli di amministrazione dei quattro enti previdenziali pubblici più l'Inail. Al governo si chiede un decreto per unificare gli enti, vendere il patrimonio e riformarli separando gli organi di gestione da quelli di controllo, dove c'è posto per i sindacati. Entro sei mesi l'elezione delle Rsu.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Una svolta culturale e politica. Così l'ha definita il leader della Cgil Bruno Trentin, questa riforma istituzionale del sindacato che è il nuovo modo di partecipare alle istituzioni dello stato sociale. Da oggi quattro enti, che in gran parte amministrano le pensioni dei pubblici dipendenti, entrano praticamente in crisi perché dai rispettivi consigli di amministrazione si dimettono i rappresentanti della Cgil, della Cisl e della Uil. Eccoli, i quattro enti: L'Enpas (previdenza degli Statali), la Cpdel (cassa pensioni dipendenti degli enti locali e delle Usl), l'Inadel (prima della riforma sanitaria assisteva i dipendenti degli enti locali, ora ne amministra le liquidazioni), l'Enpdep: prima gestiva pensioni ora di competenza dell'Inps, e adesso la principale occupazione dei suoi 140 dipendenti, del presidente Cazzolino, del consiglio di amministrazione consiste nel rimborsare i funerali degli assistiti (mezzo milione di parastatali), man mano che decadono. 2.500 prestazioni l'anno - racconta nel suo libro «Viaggio nella presi-

denza italiana» Francesco Gerace. La decisione di uscire dai quattro enti è «operativa», ha detto il segretario generale della Uil Pietro Larizza nella conferenza stampa che ha ufficializzato la decisione delle confederazioni. Le dimissioni sono quindi immediate. Nel contempo, al prossimo incontro Cgil Cisl e Uil chiederanno al presidente del Consiglio Amato di procedere con un decreto legge alla riforma di questi enti, nel senso della loro unificazione - come ha annunciato lo stesso ministro del Lavoro Cristoforo - con nuove strutture in cui risulti chiara la separazione fra gestione e le funzioni di indirizzo e controllo. Ai quattro enti citati si agglia l'Inail (assicura contro gli infortuni sul lavoro) i cui organi dirigenti - il consiglio di amministrazione e la chiacchierata presidenza di Alberto Tomassini - sono in regime di prorogatio. E allora, invece di rinnovarli con le vecchie regole, si applichi subito la riforma un motivo in più della sua urgenza. L'intervento riformatore secondo i sindacati, oltre all'unificazione degli enti previdenziali dei pubblici dipendenti, dovrà procedere ad accorpamento

re la gestione del loro patrimonio immobiliare «al fine di una sua graduale alienazione». Cose grosse. Le famose «case degli enti», da sempre il sogno di chi cerca un'abitazione, e sulle quali è fiorita un'ampia clientela. L'accorpamento del patrimonio - tranne quello di uso proprio di ogni ente - avverrebbe con la costituzione di un fondo immobiliare, ovvero facendo confluire i patrimoni nell'immobiliare Italia (il consorzio per le privatizzazioni). Dopo di che, vendita del patrimonio abitativo e sua conversione in titoli di Stato a lunga scadenza e a bassi interessi. Sarebbe anche una boccata d'ossigeno per il debito pubblico.

La struttura degli enti unificati dovrà essere «duale», dice Trentin. Un organo per i compiti di indirizzo e di controllo - con presenza sindacale anche maggioritaria, ma incompatibile con incarichi elettivi nel sindacato - e uno per i compiti di gestione da affidare ad organismi con «conoscute capacità» manageriali. Avremo dunque anche in Italia il consiglio di sorveglianza tipico della struttura societaria tedesca. Si comincia da cinque, o meglio da quattro più uno (l'Inail), per giungere a una o più leggi sugli organismi amministrativi all'insegna della separazione tra gestione e controllo. Si annuncia il censimento delle presenze sindacali, con ulteriori dimissioni - recita il documento Cgil Cisl Uil - «da gli organismi che non ritengono necessari per le nostre funzioni». Si fa pulizia su una mifade di enti e commissioni, mentre la riforma dei pubblici



Il ministro del Lavoro Cristoforo

impiego ha già comportato di fatto l'uscita dei sindacati dai consigli di amministrazione dei ministri. E l'Inps? Per ora non si tocca. Il leader della Cisl Sergio D'Antoni ricorda che la legge 86/89 ne ha già trasformato il consiglio di amministrazione attribuendogli compiti prevalentemente di indirizzo e di controllo. «Si deve andare avanti, ma non vogliamo creare una crisi devastante. Una volta adottata la riforma generale, essa può essere ben estesa all'Inps». Mano a mano che la riforma si avvicina alla scadenza del mandato alla presidenza dell'istituto, non si dimette. Resta la candidatura Uil alla successione? Non s'è capito bene. D'Antoni s'è limitato a dire che se la riforma assegnerà alla presidenza compiti di

indirizzo e controllo, nulla impedirà all'Inps di essere presieduta a turno da un sindacalista Cgil Cisl Uil. C'è una crisi istituzionale, politica e morale, «alt bilaterale» noi compiamo scelte coraggiose», dice D'Antoni. Configurando nuove forme di partecipazione. Oggi negli enti, domani chissà. E alle porte un referendum sulla maggiore rappresentatività delle confederazioni che non piace ai leader Cgil Cisl Uil. E mentre gruppi di studio cercheranno le nuove forme della partecipazione, le confederazioni spingeranno per un accordo con le imprese sulla rappresentanza, seguito da una legislazione di sostegno, per giungere in sei mesi all'elezione delle Rsu. Se l'accordo non sarà, Cgil Cisl Uil si rivolgeranno direttamente ai lavoratori.

ROMA. È un elenco infinito di circa trecento sigle. Sono riferite a enti istituiti. Vanno dalla «Mostra vini tipici Siena» all'Istituto per il commercio estero. Qualche solerte commentatore, come è successo nei giorni scorsi, potrebbe scambiarla per la mappa del potere sindacale. Qualche altro potrebbe addirittura come una specie di torta al formaggio nella quale i sindacalisti, paragonati a Tangentopoli, si sono annidati come piccoli vermi parassiti. Le cose non stanno così. Gli episodi di corruzione denunciati nei giorni scorsi e che hanno coinvolto qualche dirigente sindacale, non sono paragonabili all'ondata che ha investito alcuni (e non tutti indiscriminatamente) i partiti. «Siamo organizzazioni sorrette», ha detto Bruno Trentin «dalla adesione volontaria di dieci milioni di lavoratori che pagano le quote con il proprio salario, hanno ben poco a che fare con il popolo di Tangentopoli e possono ancora guardare dritto in faccia chiunque». E comunque anche quegli episodi hanno acceso un campanello d'allarme e hanno dato impulso alla scelta compiuta dalle confederazioni. Quella di porsi alla testa di una azione di cambiamento (hanno sottolineato D'Antoni e Larizza), per separare la presenza in certi enti o istituti di sindacalisti «controllori», da quella di sindacalisti «gestori». La politica, insomma, dagli affari. Un percorso appena iniziato, ma capace di contagiare altre forze, forse le stesse associazioni sindacali, imprenditoriali. Non sono forse stati i giovani



I tre segretari confederali Trentin, Larizza, D'Antoni

Questa mappa «non» è quella del potere sindacale

BRUNO UGOLINI

imprenditori di Aldo Fumagalli a denunciare in accorati convegni il connubio perverso inquinaatore del libero mercato? Oppure vogliamo sostenere che le vie del sottogoverno non passano anche attraverso la Confindustria? Ma torniamo a questa mappa. Con l'avvertenza che si tratta di una indagine improvvisata e non necessissima, in alcuni casi la presenza sindacale è già stata disdetta o ridimensionata. E in altri è proprio necessaria. Troviamo comunque, per l'agricoltura tra l'altro la Cassa formazione proprietà contadine, la Commissione tecnica mangimi, l'Irsv (istituto regionale vite e vino), il Comitato tecnico venatorio, l'Ente nazionale rsi, il Consiglio superiore dell'agricoltura. Una folta rappresentanza c'è anche nell'edilizia dove troviamo l'Enasarco (al centro di inchieste e arresti) e l'Anacap. La stessa cosa per le Fiere pubbliche amministrative, il Consiglio superiore della pubblica amministrazione, il Consiglio superiore dei lavori pubblici, il Consiglio nazionale dei beni culturali e ambientali, i diversi consigli di amministrazione delle università (da An-

conò Verona), il Consiglio superiore della marina mercantile, il Consiglio nazionale universitari, il Comitato prevenzione incendi, il Comitato nazionale porti, il Consiglio nazionale della pubblica istruzione, il Nucleo valutazione del progetto catasto. E altri ancora, che non nominiamo. Così come lasciamo perdere la minae di commissioni che vanno sotto il nome di Previdenza Sanità. E per lo Spettacolo d'Urso ricordiamo solo la Compagnia italiana turismo. Il Consiglio nazionale dello spettacolo, la commissione centrale cinematografica, l'Ere teatrale italiano, consigli di amministrazione di teatri come La Scala la Fenice, l'Operadi Roma, il San Carlo di Napoli la Biennale di Venezia.

No, questa non è la mappa del «potere» sindacale. E l'annuncio non è non è la «Caporetto» dei sindacati. Il potere per Cgil Cisl e Uil sta altrove. Sta nell'ampiezza, innanzitutto, di rappresentare davvero la maggioranza del mondo del lavoro, omnicomprensivo da luoghi di lavoro. Anche per questo la fustigata da incarichi di gestione o da Enti inutili, incrociati i flussi di denaro pubblico, è stata accompagnata dalla dismissione di promuovere entro i prossimi mesi le elezioni dei nuovi rappresentanti sindacali. D'accordo con gli imprenditori se le trattative avranno avanti. Ma anche senza il diritto di voto inpratinati fabbrica e negli uffici. Un segnale di svolta, ha detto Trentin in un Paese che vuole cambiare.

Nelle acciaierie ex Ilva licenziamenti per telefono e la cassa integrazione arriva col pony express.

Lucchini usa la mannaia, Piombino bloccata

Sciopero a tempo indeterminato alle Acciaierie e Ferriere dell'Ilva di Piombino, dopo che il cavalier Luigi Lucchini ha rotto la trattativa sugli organici ed ha inviato (addirittura mediante pony express) 597 lettere di cassa integrazione a zero ore. Fermato l'altoforno e fabbrica deserta. Una manifestazione dei lavoratori blocca il traffico in entrata ed uscita dalla città toscana.

**DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSI**

PIOMBINO. Alla Magona ad alcuni lavoratori l'annuncio del licenziamento era arrivato per telefono. Per comunicare la cassa integrazione a zero ore a 597 dipendenti delle Acciaierie e Ferriere di Piombino, il cavalier Luigi Lucchini ha pensato bene di utilizzare un pony express, visto che la domenica i postini non consegnano le lettere. E guarda caso in questa lunga lista c'è buona parte dei delegati sindacali.

«Anche Lucchini - sostiene il segretario comprensoriale della Fiom, Giuseppe Bartoletti - ha messo in atto la sua «bonifica etnica» come i serbi in Jugoslavia». Alla mezzanotte di sabato scorso erano scaduti i tempi che azienda e sindacati si erano dati, al ministero del Lavoro, per giungere a definire gli organici tecnici. Da parte delle organizzazioni sindacali si era chiesto di fermare gli orologi e di continuare la trat-

tativa, che pure stava dando alcuni risultati, come la stessa azienda aveva riconosciuto in una lettera. Ma la nuova proprietà, che ha rilevato dall'Ilva lo stabilimento toscano, non ha voluto attendere ed ha preferito forzare la mano ed alzare il livello dello sciopero. La risposta dei lavoratori, avvertiti dell'arrivo delle lettere che annunciavano la cassa integrazione a zero ore, non si è fatta attendere. Già nella giornata di domenica si sono avuti scioperi spontanei all'interno dei reparti. Da ieri lo sciopero è a tempo indeterminato. Le assemblee hanno deciso di bloccare la produzione in tutto lo stabilimento. L'altoforno è stato messo in sicurezza, per impedire che avvengano crolli. Ma da ieri mattina non esce più un chilo di ghisa. Tutti i cancelli della fabbrica piombinese, che occupa circa 3 mila

operai, sono bloccati dai presidi dei lavoratori. Neppure il direttore dell'azienda è riuscito a raggiungere il suo ufficio. Per buona parte della mattinata di ieri i lavoratori delle Acciaierie hanno bloccato il traffico in entrata ed in uscita dalla città. «Ed andremo avanti così - continua Giuseppe Bartoletti - fino a quando non si riaprirà un tavolo di confronto con Lucchini». Anche perché questo atteggiamento è incomprensibile e provocatorio.

Lucchini dopo aver acquisito il controllo dell'azienda ha presentato un piano di ristrutturazione che prevedeva, inizialmente, il licenziamento di oltre 900 lavoratori. Questa richiesta è stata poi superata in una, non facile, trattativa prima di Natale al ministero del Lavoro. Dai licenziamenti si è passati a discutere di cassa integrazione, che secondo l'a-

zienda dovrebbe durare almeno 4 anni, ma escludendo qualsiasi tipo di rotazione e negando anche i contributi erogati ai cassintegrati fino al 31 dicembre scorso. Lo sciopero si è concentrato sui numeri del sindacato nel corso delle verifiche compiute nei singoli reparti, per garantire condizioni di lavoro accettabili sia per quanto riguarda gli orari che la sicurezza, si è dichiarato disponibile a trattare sulla base di 470-480 cassintegrati.

«Con la controparte - continua Bartoletti - avevamo già individuato altre possibilità di recupero di manodopera. La distanza tra i nostri numeri e quelli di Lucchini erano attorno alle 200 unità, ma si è preferito la rottura». In città c'è rabbia e tensione. Si è annunciata la vertenza alla Magona, altra azienda del Gruppo Lucchini con il

Università I docenti contro il decreto per il pubblico impiego

ROMA. I docenti universitari sciopereranno mercoledì 13, manifestando anche davanti a Montecitorio, contro lo schema di decreto governativo sul pubblico impiego (in questi giorni all'esame delle commissioni parlamentari) perché lo considerano strumento «per spaccare la docenza in due tronconi», con gli ordinari pagati dalla d.ringrazia statale e gli associati e i ricercatori sottoposti, invece a un regime contrattuale privatistico. In una nota unitaria, i rappresentanti dei professori - Cgil università, Cisl università, Uil-Furg, Cnu e Assembla nazionale dei docenti universitari - definiscono «disseminata e provocatoria» la proposta del governo e chiedono al Parlamento e allo stesso Governo di farsi garanti dell'unicità della funzione docente (professori ordinari, associati e ricercatori). A parere

dei sindacati, l'università non va riformata in maniera «surrettizia» ma con un provvedimento organico tenendo presente che la sua autonomia «deve essere assicurata anche e soprattutto attraverso la garanzia dell'indipendenza didattica e scientifica del docente-ricercatore». «Noi è assolutamente accettabile ha detto Gianni Puglisi segretario della Cgil di categoria - istituzioni ruoli e privilegi solo - una parte della docenza a anno di tutti gli altri e in nome dell'emergenza finanziaria del Paese». E mentre all'università «La Sapienza» di Roma i docenti hanno occupato il Rettorato contro le norme del decreto del governo insorge anche il segretario del Psdi, Carlo Vizzini in quanto «distante della specificità dell'università omologandola a altri settori del pubblico impiego».

Lavoro Il sindacato risponde no ad Abete

ROMA. I sindacati bocchiano la proposta avanzata dalla Confindustria di creare un secondo tavolo di trattative, parallelo a quello sulla struttura del salario. A margine della conferenza stampa con cui i sindacati hanno scelto di far dimettere i propri rappresentanti dai cda degli enti previdenziali, il leader della Cisl Sergio D'Antoni ha ricordato che «un tavolo di trattative già c'è ed è quello sulla struttura della contrattazione e del salario. Che senso ha - ha aggiunto D'Antoni - un negoziato parallelo? Si possono discutere benissimo i problemi occupazionali all'interno della trattativa in corso». Dello stesso parere Pietro Larizza, segretario generale della Uil. «Non ho capito - ha sottolineato - le ragioni della proposta».

Battuto il record: vendite quasi 2.375 mila vetture. Ma nessuno può gioire, tutte le previsioni sono negative. A dicembre nuova flessione (-6,36%). La Fiat recupera qualcosa sul mercato nazionale, ma si ferma al 46%

Auto, un '92 da primato. Ma ora è crisi

Per un'inezia (12.000 vetture su un totale di 2.375.000) il 1992 è stato l'anno record per le vendite di auto in Italia. Ma da qualche mese è in atto una drammatica crisi. In dicembre nuova flessione del 6,36% sul mercato italiano, mentre nel resto d'Europa c'è un boom di vendite con incrementi del 20-30%. La Fiat recupera un punto sulle case straniere, ma vendendo meno auto di un anno fa.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA**

TORINO. Mai un record è stato più mesto. Il 1992 è risultato l'anno in cui si sono venduti più automobili nella storia italiana: 2.374.775 vetture. Per un pelo, poco più di 12.000 auto, pan ad appena lo 0,5 per cento in più, è stato battuto il precedente primato del 1989. Ma nessuno gioisce per questo traguardo, perché è stato raggiunto nel pieno di una crisi paurosa, che si teme proseguirà per tutto il 1993, mettendo

in pericolo migliaia di posti di lavoro e la stessa capacità di tenuta dell'industria automobilistica nazionale. Fino al 31 dicembre è stato in forse il record del 1992, di quest'anno «pazzo» a diverse velocità, con un boom di vendite nei primi sette mesi ed un crollo verticale della domanda negli ultimi cinque. Rispetto al 1991, le consegne di auto sono aumentate dell'1,1% nel primo trimestre e si sono impennate

del 10,4% nel secondo (addirittura del 15,2% in aprile). Poi il ciclo si è invertito e, soprattutto, han cominciato a farsi sentire gli effetti negativi delle «stangate» di Amato, che hanno penalizzato il potere d'acquisto delle famiglie. Da un calo dello 0,5% nel terzo trimestre si è passati al meno 6,9% del quarto. Per fare comunque il record annuo c'è voluta la «spintarella» finale. Il primato è stato raggiunto perché, dopo il crollo di vendite del 12% in novembre, la flessione di dicembre si è ridotta al 6,36%. Ma non è un risultato incoraggiante. La caduta è stata frenata soltanto perché le case dovevano disfarsi di notevoli scorte di auto prve di marmitta catalitica che a partire da quest'anno per legge non possono più essere immatricolate. Perciò la Fiat e le case straniere han dovuto bloccare i listini ed

offrire ai clienti forti sconti, appesantendo ulteriormente i bilanci aziendali. E per il 1993 tutte le previsioni sono fosche. I più ottimisti pensano che si venderanno 2.200.000 auto, vale a dire 170.000 di meno. E una crisi tutta italiana a riprova degli effetti nefasti della politica economica del nostro governo. Mentre da noi le vendite di auto flettono di oltre il 6 per cento nel resto d'Europa si assiste ad un nuovo boom le vendite di dicembre sono aumentate del 30,3% in Germania, del 33,2% in Francia, del 37,1% in Gran Bretagna, del 22,2% in Spagna e complessivamente del 19,7% in tutto il continente. Un po' meno negativi del solito sono i risultati conseguiti in dicembre dalle marche italiane: cioè dal gruppo Fiat la cui quota sul mercato nostrano è risalita dal 45,03% di un anno fa e dal 44,12% di novembre al

46,25%. Segnano invece il passo in dicembre un po' tutte le marche straniere. Riescono a fare ulteriori progressi soltanto le nove case giapponesi (dall'1,94 al 3,59%), la Volvo e la Mercedes. La Fiat «Panda» è risalita al secondo posto, alle spalle della «Uno», nella classifica delle dieci auto più vendute, sia nel mese di dicembre che nel consuntivo di tutto l'anno. I modelli italiani sono cinque fra le «Top ten» di dicembre e quattro nella corrispondente classifica annuale. Ma ci vuole molto amor patrio per trarre auspici incoraggiati da questi stentati recuperi. Il dramma è che la Fiat in dicembre ha recuperato poco più di un punto sul mercato vendendo 2.738 automobili in meno del mese corrispondente del 1991. E nel bilancio di tutto il 1992, di quest'anno record, risultano vendite 41.338

automobili italiane in meno rispetto al '91 (il 44,35% del mercato rispetto al 46,76%), mentre le case straniere ne hanno piazzate ben 75.397 di più. Anche se l'industria italiana riuscisse a strappare qualche altra posizione ai concorrenti, come tutti si augurano non vi sarebbero riflessi positivi sull'occupazione, in una crisi profonda come l'attuale, e la cassa integrazione continuerebbe ad imperversare. Per rendersene conto, basta confrontare le consegne dei quattro più diffusi modelli Fiat nel 1992 con quelle del 1989, ultimo anno nel quale furono pienamente utilizzati gli impianti della casa italiana. Le vendite della «Uno» sono diminuite di 46.000 unità quelle della «Panda» di 65.000 quelle della «Y10» di 23.000 mentre di «Tipo» se ne sono vendute addirittura 145.000 in meno.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL

Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

CONVEGNO: QUALITÀ NELLA SANITÀ
Confronto a più voci nelle esperienze ospedaliere di alta sanità residenziali
Roma, 19 gennaio 1993

PROGRAMMA

Presiedono: on. Lino ARMELLINI, sen. Elena MARINUCCI

Ore 9.30 Apertura dei lavori Giuseppe DE RITA, presidente del CNEL, prof. Achille ARDIGÒ, coordinatore Gruppo Sanità

1. La verifica della qualità nei servizi ospedalieri secondo norme istituzionali e nella prassi
2. Il problema della qualità: le risposte di amministratori e managers

Conclusioni
prof. Achille ARDIGÒ, dott. Cesare SACCHON, on. Armando SARTI

CNEL - Roma, V.le David Lavin, 2
Segreteria: dott.ssa Elena ANGELINI-IRTI, dott.ssa Fiorella VIARENGO
Tel. (06) 3692282 - 3692225